

Uno sguardo semio-antropologico sul treno: frontiere della comunicazione in Sciascia e Solinas Donghi

Gaetano SABATO

Università degli Studi di Palermo

Riassunto

*Fin dall'Ottocento il treno è stato il mezzo di trasporto di massa e per questo è stato "visitato" letterariamente più spesso rispetto ad altri mezzi della modernità, diventando un topos figurativo e tematico di eccezionale importanza per l'analisi e la teoria. Diversi autori italiani hanno scelto la ferrovia per ambientare le proprie narrazioni, solitamente basate su due motivi ricorrenti: il 'caso' e l' 'intimità'. La casualità degli incontri e la forzata intimità dei passeggeri si prestano all'osservazione di un ricco 'laboratorio sociale e culturale'. Da un punto di vista antropologico e semiotico questa letteratura consente, attraverso le analisi di testi, di riflettere sia sulle dinamiche culturali relative alla definizione e all'attraversamento delle "frontiere", sia sulle dinamiche d'interazione e comunicazione. Il treno è un mezzo di trasporto che attraversa vari luoghi e (ri)definisce continuamente, nelle narrazioni, le proprie frontiere e quelle dei passeggeri, individuando spazi interni ed esterni che si caricano di molteplici e complesse semantizzazioni, implicanti varie possibilità relazionali. Esso può quindi essere considerato un efficace dispositivo semio-antropologico capace di contestualizzare diversi livelli di comunicazione e socialità. Spunto per l'analisi di queste dinamiche sono, nel presente contributo, due racconti: *Il mare colore del vino* di Sciascia e *L'anello di Gige* di Solinas Donghi. Vengono messe a fronte le diverse tipologie narrative e le modalità di rappresentazione di socialità costruite all'interno dei loro testi dai due autori. L'analisi viene condotta in una duplice prospettiva, antropologica e semiotica, per individuare le modalità di costruzione dello spazio simbolico e per riflettere sugli aspetti semiotici e culturali.*

Parole chiave

letteratura di viaggio, treno, frontiere e comunicazione

Da quando, all'inizio del diciannovesimo secolo, il treno fece la sua comparsa come moderno e rivoluzionario mezzo di locomozione e di trasporto risultò da subito non solo un'espressione concreta dell'innovativa tecnologia dell'epoca ma, ancor di più, un

elemento in grado di incidere sulla vita e sulla *Weltanschauung* europea e nordamericana. Il treno suscitò reazioni diverse che oscillarono fra posizioni entusiastiche e posizioni ostili: il nuovo mezzo di trasporto divise l'opinione pubblica e il dibattito che si accese fu un'estensione di quello più generale e già in corso attorno ad altre innovazioni tecnologiche coeve. In particolare, la ridefinizione delle categorie di "spazio" e "tempo" che in qualche modo lo spostamento in treno implicava, apparve già ai contemporanei una delle ricadute più forti che accompagnavano l'ascesa e la diffusione della ferrovia⁵⁵. Il nuovo mezzo, inoltre, entrò rapidamente nell'immaginario collettivo attraverso l'azione e l'opera di intellettuali e artisti, affascinati o (in certi casi al contempo) preoccupati dalle nuove possibilità e prospettive che esso apriva.

L'ambito letterario occidentale fu da subito uno dei terreni più prolifici dove si alternarono varie modalità di rappresentazione del treno. Nella letteratura di viaggio esso divenne un elemento fortemente evocativo (connotato in positivo o in negativo) di una nuova dimensione spaziale e la sua presenza caratterizzò numerose narrazioni al punto da configurarsi non più come semplice mezzo di trasporto ma come sinonimo stesso di viaggio. Se si considera inoltre che fin dall'Ottocento il treno è stato il mezzo di trasporto terrestre di massa è facilmente comprensibile intendere come esso sia stato "visitato" letterariamente con maggior frequenza rispetto ad altri mezzi della più recente modernità, trasformandosi nel tempo in un

⁵⁵ La connessione (anche materiale) tra ferrovia e altre inedite tecnologie coeve legate alla comunicazione a distanza non fu solo un fatto concomitante ma, da un punto di vista antropologico e psicologico, contribuì in modo significativo a un processo di ridefinizione delle categorie spazio-tempo. Come nota Ceserani: "In tutti i paesi in cui fu introdotta la ferrovia (così come, parallelamente, l'energia elettrica per l'illuminazione e altri usi e il telegrafo per la comunicazione rapida a distanza), la reazione generale, soprattutto nei primi anni e nei primi contatti con il nuovo mezzo, fu una reazione di shock. [...] Si contrapposero, o alternarono bruscamente, le espressioni di entusiasmo, di orgogliosa affermazione delle potenzialità tecniche ed economiche della nuova scoperta e di utopica fede nelle capacità dell'uomo di dominare la natura e risolvere molti dei mali sociali, ma anche espressioni di forte timore, di angoscia per le dimensioni nuove dell'esperienza (e in particolare di quelle del tempo e dello spazio) che il nuovo mezzo portava con sé." (Ceserani 2002: 22-23). Per un'ampia disamina delle ricadute che l'introduzione del treno comportò sullo stile di vita dei contemporanei si veda il dettagliato studio di Schivelbusch che inquadra il tema soprattutto in un'ottica di storia della cultura (Schivelbusch 1988).

topos figurativo e tematico di eccezionale importanza. In particolare, le narrazioni che hanno al centro lo spostamento in treno, seppure nelle loro diversità peculiari, presentano alcune interessanti caratteristiche, quali ad esempio la rappresentazione del movimento, la descrizione degli ambienti ristretti del mezzo e dei suoni ad esso associati, l'uso dello spazio da parte dei passeggeri. Ciò che però da una prospettiva antropologica e semiotica appare di maggiore interesse è il fatto che il treno (e più precisamente lo spazio che esso compone e sintetizza) acquista una polisemia implicante molti piani, in un intreccio che combina in modo complesso almeno quattro elementi chiave: narrazione, spazio, comunicazione e socialità. Questo "nodo" costituisce il focus su cui si concentra il presente lavoro.

Come è accaduto in moltissime altre letterature, diversi autori italiani hanno scelto la ferrovia per ambientare le proprie narrazioni, solitamente basate su due motivi ricorrenti, quali il 'caso' e l'intimità'. La casualità degli incontri e la forzata intimità dei passeggeri cui il mezzo "costringe" per un lasso di tempo sufficientemente significativo, perfino nel caso di viaggi brevi, si prestano, per molti autori, all'osservazione di questo ricco "laboratorio sociale e culturale", al contempo prolifico e stimolante terreno di ricerca e sperimentazione (sia semiotica sia antropologica) per lo studioso. Da un punto di vista antropologico e semiotico, infatti, questo tipo di letteratura risulta particolarmente centrale perché consente, attraverso le analisi di testi, di riflettere sulle dinamiche culturali relative sia alla definizione e all'attraversamento delle "frontiere", sia sulle dinamiche d'interazione e comunicazione più propriamente dette. In quanto mezzo di trasporto, la cui azione consiste nell'attraversare vari luoghi (e a sua volta, "luogo" esso stesso), il treno (ri)definisce continuamente, nelle narrazioni, le proprie frontiere e quelle dei passeggeri, individuando spazi interni ed esterni che si caricano di molteplici e complesse semantizzazioni, implicanti anche varie possibilità relazionali. In questa prospettiva, il treno può essere considerato come un efficace dispositivo semio-antropologico in grado di contestualizzare diversi livelli di comunicazione e socialità. Spunto per l'analisi di tali dinamiche sono, in questa sede, i racconti di due autori italiani: *Il mare colore del vino* di Sciascia e *L'anello di Gige* di Solinas Donghi. Viene utilizzato un principio comparativo, fondamentale in antropologia: mettere a fronte le diverse tipologie narrative e le modalità di rappresentazione di

socialità costruite all'interno dei loro testi da Sciascia e da Solinas Donghi. I testi vengono analizzati, dunque, in una duplice prospettiva antropologica e semiotica, per individuare le modalità di costruzione dello spazio simbolico (e, dunque, delle frontiere) e per riflettere sugli aspetti semiotici e culturali legati all'attraversamento, all'interazione e alla comunicazione. I due racconti risultano interessanti non solo perché declinano il nucleo tematico dello spostamento in treno ma anche perché in entrambi è presente, pur incardinato in modalità narrative diverse, quel “nodo” centrale che lega spazio, comunicazione e socialità e che, come si è detto, costituisce lo specifico di questa riflessione.

Il mare colore del vino è un racconto di Leonardo Sciascia, contenuto nella raccolta omonima (che proprio da questo testo trae il titolo) apparsa per la prima volta nel 1973. *L'anello di Gige* è invece un racconto di Beatrice Solinas Donghi, edito di recente in una raccolta contenente altre narrazioni della stessa autrice, intitolata *Vite alternative*⁵⁶. Si tratta di due testi apparsi in due momenti cronologicamente diversi, ma questa circostanza non sembra rilevante ai fini dell'ambientazione spazio-temporale dei racconti.

La narrazione de *Il mare colore del vino* è incentrata sul viaggio in treno che il protagonista, l'ingegnere Bianchi, effettua partendo da Roma per Agrigento, in Sicilia, con destinazione finale Gela (grosso centro sulla costa meridionale dell'isola, in provincia di Caltanissetta), presumibilmente per lavoro⁵⁷. Il racconto si può dividere idealmente in due macro-sequenze in cui si evidenziano due modalità d'interazione differenti fra i personaggi. La prima sequenza, quella che avvia anche l'intreccio narrativo, è occupata dall'incontro che all'inizio si realizza tra Bianchi e cinque passeggeri siciliani (originari della cittadina di Nisima⁵⁸) che viaggiano nello stesso

⁵⁶ Prima della pubblicazione del 2010 il racconto era già apparso in una raccolta edita nel 1998, *Resine: quaderni liguri di cultura n. 75 - 1° Trimestre 1998*.

⁵⁷ Il viaggio del protagonista viene presentato così dall'autore: “[...] all'ingegnere Bianchi, che per la prima volta si trovava fare un viaggio in Sicilia – a Gela precisamente: e non per turismo – e non era riuscito a trovar posto nell'aereo, consigliarono il diretto e la vettura Roma-Agrigento” (Sciascia 2012: 29).

⁵⁸ Per indicare il centro siciliano l'autore usa un nome di fantasia, ma considerando alcuni dei riferimenti presenti nel testo, la cittadina è forse assimilabile a quella realmente esistente di Naro. Così viene descritta Nisima: “Erano di Nisima, un paese in provincia di Agrigento: un grosso paese contadino ricco di territorio e con ricchi

scompartimento: una coppia con due bambini che ha al seguito una giovane amica, ossia la famiglia Micciché e Gerlanda. La seconda macro-sequenza è in gran parte occupata dalla interazione più personale che il protagonista riesce ad instaurare con la ragazza siciliana, rendendo concreto un interesse sentimentale reciproco che entrambi mostrano già precedentemente nella narrazione.

Tornando alla prima macro-sequenza si può notare che la casualità dell'incontro iniziale viene rimarcata da subito nel testo:

[...] all'ingegner Bianchi [...] consigliarono il diretto e la vettura Roma-Agrigento: e di prenotare il posto, che c'era il rischio di passare una notte nel corridoio. Consigli uno peggio dell'altro [...] Grazie ai consigli, come sempre accade, l'ingegner Bianchi si trovò a fare un viaggio scomodo: in compagnia di cinque persone, tre adulti e due bambini; gli adulti loquacissimi, e maleducati i bambini (Sciascia 2012: 29).

Poco più avanti il testo precisa meglio l'identità dei membri del gruppo, fornendo anche delle informazioni circa la professione degli adulti:

Dei tre adulti, due erano padre e madre dei maleducati bambini; e aggregata alla famigliola, per parentela o per amicizia o per casuale conoscenza, era una ragazza di una ventina d'anni, a prima vista scialba e vestita di un monacale nero profilato di bianco. I bambini le stavano addosso [...] Il grande si chiamava Lulù e il piccolo Nenè: diminutivi [...] di Luigi ed Emanuele. Ma prima di arrivare a Formia l'ingegnere sapeva quasi tutto sui quattro della famiglia e sulla ragazza che a loro si accompagnava. [...] Marito e moglie insegnavano alle elementari; ed anche la ragazza, ma non da titolare, per incarico (Sciascia 2012: 29-30).

La provenienza e la professione esatta dell'ingegnere vengono invece rivelate solo verso la fine del racconto, in uno scambio di battute con il professore circa lo stabilimento petrolchimico di Gela⁵⁹:

proprietari; arioso; amministrato dai socialcomunisti; patria di un pezzo grosso del regime fascista; senza stazione ferroviaria; con un antico castello.” (Sciascia 2012: 29-30).

⁵⁹ L'impianto petrolchimico di Gela fu inaugurato nel 1965 e per diversi decenni è stato uno dei più grandi e importanti in Italia e nell'Europa occidentale in generale. Fonte di molte polemiche già nel periodo in cui fu scritto il racconto e argomento di punta per l'allora movimento indipendentista siciliano che vedeva in esso la possibilità di guadagnare una certa autonomia energetica per l'isola, il petrolchimico gelese è stato negli ultimi decenni al centro di molte battaglie condotte dagli ambientalisti siciliani e da alcuni partiti politici che ne hanno sostenuto la potenziale pericolosità per i vicini centri abitati.

«Lei è veneto, vero?» [...] «Vicenza» rispose l'ingegnere [...] «[«] ma raramente mi capita di fare una scappata [...] Sono stato per molto tempo fuori d'Italia: in America, in Persia... Ora in Sicilia, a Gela». «Petrolio?». «Petrolio». [...] «E allora mi dica, in confidenza: c'è o non c'è a Gela il petrolio?» domandò il professore [...] «Ma certo che c'è». (Sciascia 2012: 47-48).

L'incontro casuale, come si è detto, diventa il pretesto narrativo che dà inizio all'interazione tra l'ingegnere Bianchi e il gruppo siciliano che ritorna al paese natio dopo un breve soggiorno a Roma per partecipare a un matrimonio. In particolare, fra l'ingegnere e il professore si susseguono diverse conversazioni, i cui argomenti spaziano da tematiche religiose a tematiche politiche, sociali, storiche, familiari, pedagogiche. Ai vari dialoghi partecipa spesso la moglie del Miccichè, ma essi risultano generalmente interrotti dalle marachelle dei bambini, in particolare dal comportamento vivace di Nenè, il più piccolo. I bambini inoltre sembrano rivestire un ruolo di "intermediari", una sorta di *trait d'union* fra i due gruppi, quello dei siciliani e quello, monadico, rappresentato dall'ingegnere Bianchi: la loro imprevedibilità rompe l'andamento dei dialoghi, costringendo gli adulti a distogliere l'attenzione dalle proprie conversazioni, ma aprendo a nuove riflessioni, spesso interiori, di cui il testo rende partecipe il lettore. La seconda parte della narrazione è occupata in buona parte dall'interesse che Bianchi mostra per Gerlanda (chiamata familiarmente Dina), la ragazza al seguito del gruppetto. Indeciso se cambiare scompartimento per avere un po' di tranquillità necessaria per dormire, il protagonista decide alla fine di rimanere, incoraggiato soprattutto dal professore e dalla nuova considerazione per Gerlanda: "[...] Nenè decisamente gli piaceva. E gli piaceva la ragazza: ad ogni gesto che faceva, ad ogni parola che diceva, si faceva più viva e desiderabile." (Sciascia 2012: 36). In un altro passaggio il testo informa di questo interesse in modo più sensuale: appena il fitto conversare si dirada, fino a scemare del tutto durante la notte, quando i passeggeri provano a dormire, il protagonista si sveglia per un breve istante e comincia ad osservare Gerlanda, casualmente molto vicina. Nel sonno la testa della ragazza era scivolata dalla spalliera sul suo petto: dormiva un sonno duro, senza respiro. L'ingegnere ne ebbe tenerezza, indefinibile gioia: per quei capelli che quasi sfioravano la sua bocca, per il seno che premeva il dorso della sua mano. Il suo corpo, ormai sciolto dal sonno, si fece intento. (Sciascia 2012: 40).

Culmine della seconda parte della narrazione è, poco dopo, il momento in cui l'ingegnere comincia a dialogare direttamente con lei, non appena la giovane donna si allontana nel corridoio del vagone per sgranchirsi un po', mentre gli altri dormono. Questa conoscenza è sostanziata da un latente interesse reciproco, all'inizio "vigilato" dal professore che avverte nei confronti della ragazza una sorta di responsabilità paterna. In questa seconda macro-sequenza del racconto Gerlanda si stacca dal gruppo di origine, quello della famiglia Micciché e, avvicinandosi a Bianchi, finisce per costituire con questi un gruppo a sé, anche fisicamente separato dal resto dei passeggeri. Questa separazione viene reiterata quando un'ulteriore occasione di incontro fra i due risulta favorita dai coniugi Micciché (con una certa ritrosia da parte del professore, con maggiore convinzione da parte della moglie) durante l'attraversamento dello stretto di Messina, dopo che il treno è stato imbarcato sul traghetto per giungere dalla Calabria in Sicilia.

Quando il treno arriva nei pressi di Taormina il professore e Nené hanno uno scambio di battute scaturito da una considerazione del bambino che dà anche il titolo al racconto e che letterariamente affonda le radici nell'epiteto presente nei poemi omerici per indicare il mare:

il professore [...] trovò da esaltarsi di fronte al mare di Taormina. «Che mare! E dove c'è un mare così?». «Sembra vino» disse Nené. [...] «Io non so questo bambino come veda i colori: come se ancora non li conoscesse. A voi sembra colore di vino, questo mare?». «Non so: ma mi pare ci sia qualche vena rossastra» disse la ragazza. «L'ho sentito dire, o l'ho letto da qualche parte: il mare colore del vino» disse l'ingegnere.

[...] 'Il mare non è colore del vino, ha ragione il professore. Forse nella prima aurora, o nel tramonto: ma non in quest'ora. Eppure il bambino ha colto qualcosa di vero: forse l'effetto, come di vino, che un mare come questo produce. Non ubriaca: si impadronisce dei pensieri, suscita antica saggezza'. (Sciascia 2012: 50-51)

L'arrivo alla stazione di Canicatti segna anche l'arrivo a destinazione per la famiglia Micciché e Gerlanda. Termina quindi la possibilità d'interazione diretta tra il gruppetto e l'ingegnere. Il racconto si conclude con la promessa esplicita, da parte di quest'ultimo, di un nuovo incontro con la famiglia siciliana allo scopo – rivela il testo – di rivedere la ragazza.

La narrazione de *L'anello di Gige* è anch'essa basata sul viaggio in treno, compiuto in questo caso da sei personaggi, sulla

tratta Milano-Ventimiglia, ossia dalla Lombardia alla Liguria. Uno di questi, una donna (che coincide con l'autrice) è anche colei che narra la vicenda: "Non parlavamo tutti e sei quel giorno. Taceva una signora mica tanto giovane, anzi al contrario, seduta nell'angolo del finestrino." (Solinas Donghi 2010: 92). La sua identità viene svelata verso la fine del racconto: "[...][Scese a Principe anche] la signora mica giovane nell'angolo del finestrino andando nel senso della locomotiva; che ero io come si sarà capito." (Solinas Donghi 2010: 104). I sei passeggeri, tra di loro sconosciuti tranne due donne, si incontrano casualmente nello stesso scompartimento, ma questo incontro non è descritto nell'arco della narrazione. Al contrario, il racconto si apre con i passeggeri già sistemati nei loro posti a sedere. Oltre all'autrice che descrive sé stessa, come si è detto, vi sono due donne e tre uomini che il testo, già nella parte iniziale, individua così:

[...] un ragazzo con le cuffie alle orecchie [...] Accanto allo sportello, sullo stesso sedile dello studente, un giovane [...] che aveva tutta l'aria di un professore [...] Di fronte a lui [...] una signora bruna che [...] pareva [...] molto sicura di sé [...] Seduta vicino [...] un'amica o parente un po' più anziana [...], tra lo studente e il professore, un tizio insignificante che leggeva il giornale. (Solinas Donghi 2010: 92-93)

L'intreccio viene avviato quando una dei passeggeri, "la signora sicura di sé" (Solinas Donghi 2010: 93), comincia a raccontare all'amica, sulla scorta di un articolo letto poco prima circa "premonizioni e sogni profetici" (Solinas Donghi 2010: 93), un'esperienza autobiografica. Questo dialogo viene interrotto dal commento involontario del passeggero che sembra un professore, il quale palesa di protendere per una spiegazione razionale nel caso si verificassero coincidenze inspiegabili fra presunte premonizioni e accadimenti reali: "[...] se davvero si volesse fare una statistica di questi cosiddetti casi straordinari, bisognerebbe tener conto anche delle modifiche che la memoria compie col passare del tempo sui dati del fenomeno." (Solinas Donghi 2010: 94). In questa opinione il professore è seguito dall'amica della signora. A questo punto anche il secondo uomo, finora rimasto in silenzio a leggere il giornale, prende parte alla discussione, con una domanda che catalizza l'attenzione degli altri passeggeri e instilla un dubbio spinoso, aprendo una narrazione che occupa quasi per intero il resto del racconto: "Ma se di tempo invece non ne fosse passato quasi per niente? [...] Il fatto che m'è successo a me non è di nemmeno dieci giorni fa. La mia memoria

[...] non lo avrebbe proprio avuto il tempo di ricamare sui dati di fatto” (Solinas Donghi 2010: 95). Inizia così una dettagliata descrizione del passeggero che l’autrice, poco più avanti, definisce il “narratore” (Solinas Donghi 2010: 97). Quest’ultimo, dunque, sollecitato dagli altri a spiegarsi meglio e a raccontare la “sua” storia diventa nuova voce narrante. Il cuore dell’intreccio è costituito dall’attesa carica di *suspense* su cui verte il racconto del passeggero, utilizzando una modalità narrativa simile al *thriller*. L’uomo riferisce di viaggiare spesso per lavoro e di essersi trovato, pochi giorni prima, a Genova. Trovando la propria pensione chiusa per lavori di ristrutturazione, aveva deciso di passare due notti in un’altra, sconosciuta, la *Bellavista*. Tuttavia, da subito si era trovato in un paradosso: a suo agio, ma fin troppo. Anzi, aveva cominciato a notare una serie di coincidenze che lo avevano messo in allarme: dallo straordinario paesaggio visibile dalla sua camera, alle stoviglie, ai cibi e alle bevande presenti durante la prima colazione dopo la prima notte, all’insolita gentilezza della padrona della pensione, tutto era talmente perfetto e assolutamente rispondente ai suoi gusti da fargli pensare che questa condizione generale potesse essere un cattivo presagio. Quindi decide di abbandonare nel più breve tempo possibile la pensione, fingendo di non avere più bisogno di un alloggio.

A questo punto gli altri passeggeri e in particolare la signora che dà luogo al dialogo iniziale, avanzano dei dubbi sul mordente e sul finale della storia raccontata, ma il narratore non si dà per vinto e sbotta in una sorta di piccola arringa finale:

«Vorrei veder lei, al mio posto! Vorrei vedervici tutti! Ma scherziamo? In questo mondo dove per lo più va tutto storto viene da toccare ferro quando per caso ne va una dritta; è vero o no? Ma quando vanno dritte tutte fin nei minimi particolari, fino alla tazzina a fiori gialli e celesti che l’ultima di quelle che avevo a casa la povera mamma la riservava a me, e dopo s’è rotta e non l’ho più comprata uguale... be’, c’è proprio da prendersi paura, credete a me che l’ho provato.» (Solinas Donghi 2010: 103)

Il racconto del “narratore” si interrompe e comincia una breve riflessione da parte degli altri passeggeri che dà anche il titolo al racconto di Solinas Donghi. Il professore fa notare che la storia esposta presenta delle analogie con quella mitologica del re Gige⁶⁰:

⁶⁰ Gige fu re di Lidia e fondatore della dinastia dei Mermnadi; alcuni studiosi datano il periodo del suo regno fra l’VIII e il VII secolo a.C., altri più probabilmente lo 194

«[...] In fondo è il caso dell'anello di Gige». «Gigi chi?». Decisamente questo tipo non era una persona colta [...]. «Gige. Un re dell'antichità, che spaventato dalla propria fortuna eccessiva gettò in mare il più prezioso dei suoi anelli come sacrificio al destino a scanso di guai peggiori». «Ma poi l'anello l'ha ritrovato», osservò di sorpresa il ragazzo [lo studente], «nella pancia d'un pesce. E da allora al re Gige sono cadute addosso tutte le disgrazie del mondo». (Solinas Donghi 2010: 103)

Questo è l'ultimo significativo momento di interazione tra i passeggeri. Subito dopo la narrazione descrive brevemente il loro arrivo e la discesa dal treno: il primo ad arrivare a destinazione è il presunto studente, una stazione prima di Genova Principe (la stazione principale della città ligure), dove invece scendono l'autrice e il narratore, mentre gli altri passeggeri proseguono il loro viaggio. Il racconto si chiude con una riflessione dell'autrice-ex passeggera in merito alla verosimiglianza della vicenda narrata dall'uomo. Ironicamente, l'autrice dichiara di essersi assicurata, leggendo la cronaca cittadina il giorno successivo al viaggio in treno, che nessun uomo fosse stato investito o soccorso nei pressi della stazione ferroviaria. Ne conclude che la vicenda raccontata dal narratore dovesse essere inventata:

l'ometto doveva essere sfuggito alla fortuna programmata su misura della Pensione Bellavista giusto in tempo per schivare la vendetta del destino. Mancava, per ora, l'episodio dell'anello ritrovato, [...] di un'altra pensione più che perfetta, un'altra combinazione troppo felice, da metter paura; che infatti avrebbe dovuto preludere al colpo mortale. Ma non ci credevo, mi sembrava una soluzione macchinosa. Ce ne sarebbe un'altra [...]: il nostro narratore avrebbe potuto essere quel che si definisce un emerito contaballe. Bravo, comunque. Giurerei che [...] ci avesse quasi convinti tutti. (Solinas Donghi 2010: 104-105).

Dal punto di vista dell'impianto narrativo i due racconti presentano una struttura generale simile, pur differenziandosi in modo consistente nel modo in cui la declinano. In entrambi la narrazione è inscritta in una sorta di unità spazio-temporale delimitata dallo

collocano nella prima metà del VII secolo a.C. Secondo la tradizione greca, soprattutto attraverso la versione di Erodoto, in parte romanzata, Gige usurpò il trono a Candaule uccidendolo e sposandone la moglie. Nel suo dialogo *La Repubblica* Platone cita l'episodio, attribuendo però a Gige il fortunoso ritrovamento di un anello magico capace di rendere invisibili. Il futuro re lo avrebbe usato per sedurre la moglie del rivale e preparare così la sua rapida ascesa al trono.

spostamento in treno: il tempo e lo spazio dell'azione coincidono quasi interamente con il tragitto del viaggio. Il racconto di Solinas Donghi si conclude con una breve incursione sul giorno successivo, ma si tratta di una riflessione di cornice, che inquadra e definisce ancora meglio la temporalità del viaggio stesso. Inoltre, non sono presenti precisi riferimenti temporali interni ai testi, eccetto che per la stagione e per l'orario⁶¹. Più puntuali e frequenti invece le indicazioni spaziali, a cominciare da quelle risultanti dalle descrizioni del treno oggetto della narrazione: nell'ambito ferroviario lo stesso "nome" (anche gergale) del mezzo deriva dalle località di partenza, di arrivo o di entrambi. Negli incipit di entrambi i racconti queste informazioni sono presenti in modo simile. Così si aprono, rispettivamente, il racconto di Sciascia e quello di Solinas Donghi: "Il treno che nell'estate parte da Roma alle 20,50 – *diretto per Reggio Calabria e Sicilia*" (Sciascia 2012: 28); "Seconda classe, linea Milano-Ventimiglia, in una piovigginosa mattina d'autunno" (Solinas Donghi 2010: 92). In entrambi i racconti si può osservare come la narrazione "incorniciata" dal viaggio in treno utilizzi indicazioni spaziali per scandire il tempo. Eccone alcuni esempi nel racconto dello scrittore siciliano: "Il grande si chiamava Lulù e il piccolo Nené: diminutivi, apprendeva l'ingegner Bianchi un po' prima di arrivare a Formia." (Sciascia 2012: 29); "'L'aranciata' gemette Lulù 'l'aranciata l'aranciata...'. 'A Napoli' promisero tutti" (Sciascia 2012: 32); "Dormivano tutti, il professore addirittura ronfava. Erano già nelle Calabrie; alle fermate nell'improvviso dilagare del silenzio notturno, si sentivano frasi in dialetto." (Sciascia 2012: 40). In modo più implicito qualcosa di simile accade nel racconto della scrittrice ligure, quando ad esempio, si descrive la posizione occupata dai passeggeri, corrispondente cronologicamente alle diverse "salite" di provenienza: "Tra lo studente e il professore, un tizio insignificante che leggeva il giornale. Era salito a Voghera; il ragazzo a Pavia, noi altre venivamo da Milano" (Solinas Donghi 2010: 93). O ancora: "Sembrò ad alcuni di noi che il nostro chiacchierone fosse impallidito. Di certo aveva perso la sua parlantina. Va detto però che intanto era cominciata la

⁶¹ I riferimenti all'ora sono puntuali soprattutto quando vengono citati in abbinamento al treno: è la stessa tipologia del mezzo ferroviario che rende l'indicazione oraria "necessaria" nella precisa individuazione di un vettore.

trafila di gallerie dell'Appennino, passaggio obbligato fra la pianura e Genova" (Solinas Donghi 2010: 104).

Finora si è analizzato lo spazio in relazione al tempo e allo spostamento in treno. Ma, come si diceva all'inizio, lo spazio interno del treno determina le possibilità d'interazione e quindi di socialità per i passeggeri. In entrambi i racconti viene descritto un tipo di carrozza simile – abbastanza comune sui treni che coprono medie e lunghe tratte in Italia – ossia una carrozza divisa in scompartimenti che si affacciano su un corridoio esteso per l'intera lunghezza del vagone. Le narrazioni dei due racconti hanno luogo in uno scompartimento ma, mentre ne *Il mare colore del vino* vengono coinvolti anche altri spazi, quali il corridoio e addirittura lo spazio esterno al treno, il traghetto che attraversa lo Stretto di Messina, ne *L'anello di Gige* lo spazio utilizzato dai passeggeri è solo quello dello scompartimento. Lo spazio del treno (e in particolare quello dello scompartimento) è in effetti uno spazio limitato, e perciò, può risultare alternativamente angusto o aggregante. Nel racconto di Sciascia è quest'ultima possibilità a prevalere da subito, tanto che il superamento del fastidio iniziale provato dall'ingegnere per la forzata "convivenza" con il gruppetto siciliano diviene proprio la marca di una nuova opportunità di socialità:

[...] all'irritazione per esser capitato tra persone di così incontenibile loquacità, e con quei due terribili bambini per giunta, era subentrato il divertimento e ora, sul punto di decidersi a lasciare lo scompartimento, qualcosa di vago e di indefinito che non si poteva dire affezione, ma all'affezione assomigliava. (Sciascia 2012: 36)

Nel racconto di Solinas Donghi, invece, la discussione sulle premonizioni coinvolge ben presto tutti i passeggeri dopo l'iniziale chiusura e isolamento di alcuni, come lo "studente" e il "narratore":

[...] un ragazzo con le cuffie alle orecchie e gli occhi invetrati dall'immersione in un suo mondo di musica privata marcava il ritmo con qualche movimento involontario delle gambe in jeans. (S. Donghi 2010: 92)

[...] si intromise un'altra voce. Era il passeggero rimasto finora silenzioso dietro la barriera del suo giornale (Solinas Donghi 2010: 95)

In entrambi i racconti, dunque, la dimensione spaziale sul treno si intreccia con le possibilità d'interazione tra i personaggi-passeggeri e queste ultime innescano delle dinamiche di gruppo che attraverso separazioni e inclusioni realizzano diversi tipi di comunicazione. Come si è visto più in generale ne *Il mare colore del vino* all'interno dello scompartimento ha luogo un incontro tra un

singolo individuo (l'ingegnere) e un gruppo, quello costituito dalla famiglia Micciché con la giovane Gerlanda. Durante la notte, però, il gruppo "perde" Gerlanda, che decide di passeggiare nel corridoio del vagone per sgranchirsi. L'ingegnere, seguendola e iniziando a dialogare con lei "dà luogo" a un nuovo gruppo: la coppia. La nuova modalità d'interazione è sancita anche dalla preoccupazione del professore che sente il dovere etico di "vigilare" su Gerlanda e, svegliatosi, si affaccia sul corridoio per intercettare i due. Ecco la descrizione ironica dell'autore:

La testa del professor Micciché si affacciò nel corridoio: pareva decollata tra le tendine incrociate, grondava, come di sangue quella del Battista, di sonno e di diffidenza. «E perché ve ne siete andati?» disse con una certa irritazione. La ragazza [...] si avviò a placare la diffidenza del professore. (Sciascia 2012: 43)

La coppia e, di conseguenza, il gruppo-famiglia Micciché si ricompongono poi sul traghetto, durante la traversata dello Stretto di Messina per poi tornare alla configurazione iniziale alla fine del racconto. Ne *L'anello di Gige* questa dinamica d'interazione-comunicazione di gruppo si realizza solo all'interno dello scompartimento, seppure in modo abbastanza fluido poiché aggrega o oppone, a seconda del tema di conversazione affrontato, i passeggeri-personaggi del racconto in gruppi. Eccone qualche esempio:

[...] [Il professore continuò: «] [...] ho osservato sovente che quando si parla di premonizioni [...] non si tiene mai conto di [...] [quelle] che non si sono avverate [...]». «Sì, questo è proprio vero», saltò su la signora slavata, sganciandosi inaspettatamente dalla compagna. [...] L'altra la guardava come una che fosse passata vilmente dalla parte del nemico. (Solinas Donghi 2010: 94)

[...] bisogna mettere nel numero anche quello del ragazzo in jeans, che si era tolto le cuffie e [...] dimostrava d'essere anche lui in ascolto del narratore. Forse lo aveva incuriosito l'attenzione calamitata di noi ascoltatori; (Solinas Donghi 2010: 96-97)

Si è visto fin qui come la rappresentazione dello spazio, così come le dinamiche della socialità che prevedono interazione e comunicazione costituiscano un intreccio fondamentale per la narrazione dei due racconti. Va considerato però che la socialità si rende possibile attraverso un certo uso dello spazio: a questo proposito è utile includere il concetto di „frontiera”. Dal punto di vista della semiotica della cultura è particolarmente pregnante la formulazione che ne ha proposto Lotman. Per lo studioso russo la frontiera divide lo

spazio in due parti distinte, in modo che lo spazio della cultura rimane continuo all'interno e si interrompe in corrispondenza della frontiera (Lotman; Uspenskij 2001: 155). In questo modo la frontiera configura uno spazio 'del noi', interno e organizzato, e uno spazio 'altro', esterno e senza organizzazione: in base a questa spazialità (e alla percezione di tale spazialità) si realizza una dinamica culturale che include in modo positivo o negativo, a seconda della prospettiva a disposizione, il 'noi' e 'gli altri'. Anche il treno, nella sua duplicità di mezzo in movimento e di luogo a sua volta delimita una frontiera: in quanto mezzo di trasporto in movimento esso lascia all'"esterno" uno spazio dell'attraversamento; in quanto luogo esso stesso, il treno aggrega al suo "interno" gli individui che viaggiano, rendendoli, in uno spazio inclusivo, "passeggeri". Tra i viaggiatori, poi, si possono osservare dinamiche di socialità che sottintendono frontiere simboliche in grado di strutturare i gruppi in modo variabile. È ciò che si è visto in entrambi i racconti presi in esame. Ma, andando più in profondità, si può notare anche come le frontiere dei gruppi siano ridisegnate in modo fluido attraverso due meccanismi interni alla narrazione. Ne *Il mare colore del vino* la dinamica di gruppo è resa abbastanza fluida dalla vivacità e dall'imprevedibilità dei bambini, i quali non rispettando le norme di comportamento degli adulti tendono a superare le frontiere imposte dalla formalità di un rapporto appena stabilito fra il gruppo di appartenenza (i siciliani) e il nuovo gruppo (l'ingegnere) che aggregherà anche un membro del proprio (Gerlanda). Le loro marachelle e le irruzioni nei discorsi degli adulti "disegnano" dei movimenti, degli attraversamenti della frontiera che mediano le interazioni tra i due gruppi; i bambini attraversano spesso le frontiere, in virtù del loro essere liminali rispetto agli adulti, al di qua o al di là della frontiera, rimanendo spesso sulla soglia. Ne *L'anello di Gige* questa fluidità delle dinamiche di gruppo è resa possibile dalla meta-narrazione di cui è autore uno dei passeggeri dello scompartimento e che coinvolge tutti gli altri. È il racconto del personaggio-narratore ad essere accattivante: la tecnica del *thriller*, che con pause e accelerazioni ad hoc affida alla *suspense* il ritmo, mentre nella cornice più grande la narrazione segue e amplifica l'effetto delle parole affidate al personaggio. Le frontiere simboliche che ogni passeggero-personaggio definisce nel suo relazionarsi agli altri vengono attraversate con decisione proprio quando tutti e cinque diventano "ascoltatori" del meta-racconto per poi ricomporsi alla fine

del testo, quando il narratore smette di parlare e ognuno dei passeggeri torna alla sua “posizione” originaria.

In conclusione si può proporre sinteticamente una riflessione. Si è visto come i due racconti di Sciascia e Solinas Donghi, pur nelle loro diversità, presentino delle similarità interessanti e non esclusivamente dal punto di vista tematico, quello dello spostamento in treno. Anche se con modalità diverse, infatti, in entrambi i racconti è presente un “nucleo” fondamentale che costituisce un sistema di relazioni complesse fra elementi isotopici. La peculiare struttura narrativa del racconto di viaggio in treno non implica solo un’articolazione dinamica dello spazio che comprende la possibilità del suo attraversamento, oltre che opportunità di interazione (comunicazione e socialità) fra i personaggi-viaggiatori: è in grado, a sua volta, di avviare altre meta-narrazioni in un complesso gioco di incastri e rimandi interni. In questo senso, dunque, il treno si configura come un dispositivo semio-antropologico straordinariamente ricco, sia sul piano della rappresentazione di uno spazio in movimento attraverso cui si strutturano relazioni che definiscono (e a loro volta sono definite da) frontiere simboliche, sia sul piano del processo di testualizzazione, attraverso cui gli autori “mettono in forma” vari livelli narrativi secondo modalità culturalmente determinate.

Riferimenti bibliografici

- Ceserani, R. (2002). *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lotman, J.M.; Uspenskij, B.A. (2001). *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.
- Schivelbusch, W. (1988). *Storia dei viaggi in ferrovia*. Torino: Einaudi.
- Sciascia, L. (2012). *Il mare colore del vino*. Roma: Adelphi.
- Solinas Donghi, B. (2010). *Vite alternative*. Genova: Il canneto editore.